

Matteo Parmigiani

Piatta è la campagna

FERNAMEL

Copyright © 2023 FERNANDEL

Via Carraie, 58 – Ravenna
Tel. 0544 401290 - fax 0544 1930153
www.fernandel.it
fernandel@fernandel.it

ISBN: 978-88-32207-47-7

Copertina di Stefano Bonazzi (www.stefanobonazzi.it)

Inverno

Rabbia

La mezzanotte era passata da pochi minuti quando uscimmo dal salone dell'oratorio per vedere il Righi che accendeva i fuochi d'artificio. Quattro razzetti, niente di che, ma a quell'età mi sembravano una gran cosa. Non che si potesse fare molto di più a capodanno in un paesino di neanche mille anime. Tredici anni sono un'età maledetta da passare in campagna. Hai già i desideri di un adolescente ma i mezzi e le libertà sono quelle di un bambino. Tutti lo sapevano, per questo il Righi e altri più grandi avevano organizzato la festa. Righi era l'uomo di fiducia di don Tonino. Aveva le chiavi dell'oratorio, serviva messa, gestiva il bar e soprattutto la cassa. I suoi modi effeminati e la voce nasale avevano scatenato malelingue e pettegolezzi sulla sua omosessualità. A me quelle chiacchiere non interessavano. Righi mi stava simpatico e in più aveva organizzato la festa.

Alcuni ragazzetti per strada scoppiarono miniciccioli e raudi. Li conoscevo, facevano le medie con me ma più piccoli, erano di prima. Li trovavo fastidiosi, insopportabili. Stavo davvero diventando grande. Vedemmo il cielo aprirsi e colorarsi. Fuochi gialli, arancio e viola si riflettevano sui nostri visi pieni di stupore.

Finito lo show pirotecnico tornammo dentro. Sgomitando tra la gente raggiunsi il tavolo adibito a buffet e presi due flûte di spumante. Dovetti farmi largo tra la folla e quando uscii dalla calca raggiunsi Campo e gli porsi un bicchiere. «Grazie» mi disse.

«Buon anno».

«Alla tua».

Giorgio Camparini, detto Campo, a quel tempo era forse il migliore amico che avevo. Pallido e mingherlino, era in classe con me. Vicini di banco e compagni di sventure.

Alzammo i calici e li facemmo tintinnare. Lo spumante era

frizzante e acido. Ne mandai giù un po' a fatica, poggiavi il bicchiere e mi pulii la bocca col dorso della mano.

«Tra quanto devi andare?» mi chiese.

«Ho libera uscita fino all'una».

«Anch'io. Che palle».

Restammo in silenzio e tornammo a fissare il salone. Questo era il bello di Campo, con lui si poteva passare un pomeriggio senza scambiarsi una parola e si stava comunque bene.

Righi accese l'impianto e dalle casse scoppiò la musica. Canzonette, roba da Festivalbar. Gli altri cominciarono a ballare e a muoversi a ritmo. Io e Campo restammo in disparte. Le poche volte che mi ero lasciato andare, finita la musica mi ero sentito un coglione. È una sensazione che non consiglio a nessuno, anche se credo che tutti l'abbiano provata.

Stavo passando in rassegna, schifato, le facce dei presenti quando la notai. Com'era possibile che non l'avessi mai vista prima? Doveva essere più grande di due, forse tre anni. Probabile facesse già la terza superiore. Muoveva collo e spalle a ritmo di musica, ma non agitata, in modo quasi morbido. Una frangia di capelli neri e lisci le copriva metà viso e aveva un anellino sottile al naso. All'improvviso tutti gli altri erano scomparsi, c'era solo lei e non riuscivo più a staccarle gli occhi di dosso.

Campo se ne accorse subito. «Ti piace, eh?»

«Ma chi è?»

«Lascia stare, è meglio».

«No, dai. Dimmi chi è».

«Davvero non la conosci?»

Era incredibile che non l'avessi mai vista prima. O forse l'avevo incrociata migliaia di volte senza farci caso. Scossi la testa.

«Ma è Gloria!»

«Gloria?»

«Gloria Mazzolini. È sempre in paese».

«Mai vista prima».

Campo avvicinò la bocca al mio orecchio. «S'è limonata metà Rialzo».

La cosa, anziché schifarmi, mi eccitò. «Ma va'?»

«Lascia stare, che con quelli più piccoli non ci va».

D'un tratto il suo sguardo incrociò il mio. Aveva gli occhi che sembravano viola, o forse era il mascara. Boh. Comunque abbassai lo sguardo e capii che mi piaceva. Lo rialzai ma già stava guardando qualcos'altro. Dentro di me un desiderio bruciante mi sussurrava di buttarmi in pista, avvicinarmi ballando e provare a parlarle, ma il corpo non rispondeva ai comandi. Era come se m'avessero colato del cemento addosso. E poi era più alta di me di una ventina di centimetri, sarebbe stato ridicolo. Quel desiderio bruciante cominciò a farmi male.

«È quasi l'una» mi urlò Campo. «Dobbiamo andare». La musica sovrastava le nostre voci.

«Ancora due minuti».

«Cos'hai detto?» gridò lui.

Gli mostrai indice e medio alzati. «Due minuti» mimai con le labbra.

Annui.

Tornai a contemplare Gloria nelle sue movenze abbandonate. Aveva il corpo magrolino e un seno quasi inesistente. Ogni tanto lanciava un sorrisone al Righi, che la indicava ballando a ritmo. Dovevano essere grandi amici.

«Io devo andare!» tornò alla carica quello spaccapalle di Campo. Mi fece un gesto con la mano destra. «È tardissimo».

Gli indicai l'orologio sul muro, dieci minuti all'una. «Ma va' là!»

Scosse la testa deciso. «Io vado. Te fa chel che ta vóret!» Poi s'allontanò da me e lo vidi sparire tra le schiene dei tipi che ballavano nel salone.

Lanciai un ultimo sguardo alla Gloria. Addio, le dissi tra me e me. Sospirai e andai verso l'uscita.

«Aspettami». Raggiunsi Campo, recuperammo i cappotti, salutammo i pochi che non erano impegnati a ballare e uscimmo dalla ressa.

Le strade di Rialzo s'erano già riaddormentate. I fuochi, gli

auguri e gli umori del capodanno erano durati sì e no venti minuti. Dalle undici e cinquanta alle dodici e dieci dell'anno nuovo, suppergiù. Il fumo dei petardi esplosi s'era già dissolto nella nebbia. Anche il fragore della festa in oratorio, girato l'angolo, si fece opaco.

«Speriamo che sia l'anno buono» disse Campo rompendo il silenzio.

«Buono per cosa?»

«No, niente. Pensavo ad alta voce».

Lo guardai di sghembo. «Cosa nascondi?»

«Ma niente, te l'ho detto».

«Sarà!» Sapevo che quando non voleva parlare di una cosa era inutile insistere. Farlo l'avrebbe solo allontanato di più, quindi lasciai perdere.

Voltammo l'angolo e ci trovammo al parchetto comunale. Le nostre case erano oltre. La brina cominciava a far presa sull'erbetta mentre il buio della notte avvolgeva lo scivolo in plastica rossa e gli altri giochi. Avanzammo fino a scorgere una sagoma seduta sull'altalena.

«Guarda» bisbigliò Campo. Era sempre stato pauroso di tutto.

La sagoma in quel momento voltò la testa. «Già finita la vostra festiccioia?» disse. Poi saltò in piedi. Era Rafo, l'avevamo soprannominato così perché il nome Raffaello risultava un po' troppo importante per Rialzo. Era di tre anni più vecchio di me e avrebbe frequentato la terza superiore se non fosse stato bocciato due volte.

Venne verso di noi e la luce di un lampione poco lontano gli illuminò metà viso. La fronte corruciata e gli occhi a fessura gli conferivano un'espressione sinistra.

«Cosa fai qui da solo?» gli chiesi.

Mi fissò, poi guardò Campo. «Dove andate?»

«A casa».

«Anche a capodanno vi mettono il coprifuoco?» Tirò su col naso e si pulì col dorso della manica. «Che sfigati». Poi frugò in tasca e prese un pacchetto di sigarette. Era uno di quelli mor-

bidì. Picchiò con l'indice il fondo del pacchetto e due sigarette vennero a galla dallo strappo dell'apertura. Ne mise una in bocca e ci porse il pacchetto. «Prendete».

«No grazie, io...» Fumare non m'era mai passato per l'anticamera del cervello. Mio padre fumava e lo sentivo sempre tossire. Inoltre negli ultimi tempi gli erano spuntati dei capelli bianchi e non so perché legavo quel fatto al fumo. Di Campo non parliamone, poi. Mingherlino com'era, sarebbe bastato un tiro per mandarlo sottoterra.

«Prendete» insistette. «Non è una domanda». Oltre a essere più vecchio di noi era anche più alto e muscoloso. Aveva la fama d'essere un ragazzo sbandato, quando aveva cinque anni la madre aveva pensato bene di alzare i tacchi e in paese nessuno aveva mai capito il perché. Rafo quindi era venuto su a suon di sberle dal padre muratore e mezzo alcolizzato. E cosa poteva diventare a sedici anni se non un picchiatore? Avevo assistito a diversi suoi pestaggi; al campetto per la palla, per i gettoni del flipper o con ragazzi di altri paesi che avevano avuto la triste idea di venire a Rialzo a passare il sabato sera. Non c'era molto da discutere, con lui.

Allungai la mano e ne presi una. La infilai in bocca e mi avvicinò la fiamma dell'accendino. «Devi aspirare e mandare giù» disse.

«Lo so». Come presi una boccata mi ritrovai piegato sulle ginocchia a tossire e sputare. Rimasi così per qualche istante, costretto da un conato di vomito. Tossicchiai e sputai nell'erba e quando tornai dritto la testa mi girava.

«Tu, non fumi?» domandò a Campo. «Dai!»

Anche Campo prese una sigaretta e la mise in bocca. Rafo gliela accese e quando tirò scoppiò in una crisi di tosse stizzosa che pensavo ci sarebbe rimasto secco.

Rafo intanto se la rideva.

Feci altri tiri ma senza mandare giù il fumo. La bocca si riempì di saliva e la lingua prese a pizzicarmi. Sputai di nuovo.

Poi Rafo divenne serio. «Andiamo». Ci diede le spalle e s'incamminò verso la strada.

«Dobbiamo tornare a casa» protestò Campo.

«Eh?» si voltò e ci piantò gli occhi addosso. «Non ho capito bene».

«Non ho voglia di far incazzare i miei» cercai di intervenire.

«Venite». Non c'era modo di discutere con lui. Lo seguimmo sulla strada. Mentre camminavamo prese dalla tasca interna del giaccone una bottiglia, svitò il tappo di metallo e bevve un sorso. Poi la porse a Campo, che sorrise e fece lo stesso. Vedendo Campo trangugiare tranquillo quel liquido ambrato pensai che forse poteva essere buono, sicuramente non forte. Venne il mio turno e appena mandai giù sentii quel sapore di caramello misto ad alcol bloccarmi la bocca dello stomaco. Il mio viso dovette contrarsi in un'espressione di sofferenza inaudita perché Rafo e Campo scoppiarono a ridere.

«Cazzo c'è di divertente?» gracchiai.

«È whisky» sentenziò solenne Rafo. «Anzi, bourbon» si corresse subito.

Avevo l'esofago in fiamme e un pugno amaro che faceva su e giù tra stomaco e faringe.

«Non sei proprio abituato» disse Campo con fare esperto. «Mio padre me ne fa sempre assaggiare un po' dopo i pranzi delle feste» aggiunse poi rivolto a Rafo.

«Bevine ancora». Mi porsero la bottiglia. «Ti devi abituare».

Ne presi un altro sorso sapendo a cosa andavo incontro. Il mio corpo fu attraversato da una scossa di tremarella. Mandai giù e la nausea tornò a farsi sentire, questa volta con più prepotenza. «Basta, davvero». Restituii la bottiglia a Rafo. «Se ne bevo ancora un goccio, sbocco».

Lui mi guardò e ghignò, poi bevve una lunga sorsata, alzò la faccia al cielo e urlò. «Aaaaauuuuuuuh!» Viso e collo erano paonazzi.

«Sei pazzo? Vuoi svegliare tutti quanti?» scattò Campo.

«Tutti chi?» replicò stizzito. «Sono tutti morti! Questo paese è un cimitero».

«Sì, ma abbassa la voce».

«Hai paura? Di cosa?»

«Se chiamano i carabinieri?»

Rafo soffiò a labbra strette. «Pfff!»

Riprendemmo a camminare verso il paese e ci trovammo sul ponticello della roggia, il canale che attraversava Rialzo. Scendemmo di lato fino allo spiazzo un tempo usato come lavatoio. Di fianco c'erano i bidoni dell'immondizia, carta e vetro. Rafo s'appoggiò al parapetto in cemento e riprese a bere. «Mi fa schifo questo posto» disse tra sé. «E la gente che ci abita». S'ingollò quanto restava del liquore e lanciò la bottiglia contro il muro della cascina di fronte, oltre la roggia. «Vaffanculo Rialzo!» urlò di nuovo.

Non ho mai capito cos'avesse dentro Rafo. Tutti noi in paese vivevamo una claustrofobia latente, come dentro a una boccia per i pesci rossi, però in cuor nostro sapevamo che il futuro ci avrebbe liberato, non sapevamo come, ma sapevamo che sarebbe successo. Rafo invece questa speranza non ce l'aveva. Sembrava imprigionato lì.

«Che cazzo ci rimango a fare» continuava. Aprì il bidone del vetro, prese un'altra bottiglia e la scagliò contro il muro, dall'altra parte della roggia. «Vaffanculo anche a quel pezzo di merda di mio padre». Ne prese una terza e la lanciò. Poi fece lo stesso con una quarta. «E alla scuola. Non vogliono farmi passare». Prese e lanciò. Si muoveva in modo meccanico, allungava la mano, prendeva e tirava.

Io e Campo lo guardavamo in silenzio.

«E soprattutto» tirò fuori una bottiglia di Dom Perignon e fissò l'etichetta, «a quella troia di mia madre. Che crepi di sifilide». Lanciò la bottiglia, ma questa non si ruppe. La sentimmo rotolare per tutto il cortile della cascina. Per Rafo fu una specie di affronto, l'ennesimo da parte della vita. Prese altre bottiglie e una alla volta le lanciò spaccandole. Cocci di vetro caddero nell'acqua scura sotto di noi. Altri si accumularono sulla sponda.

«Sì, fanculo» esclamò Campo. Prese anche lui una bottiglia e la lanciò. Sembrava divertito.

Io non potevo essere da meno e mi lasciai trascinare. Ne afferrai una di vino, era appiccaticcia. La scagliai contro il muro guardandola andare in frantumi. Ne presi un'altra e poi un'altra ancora, mentre Campo e Rafo continuavano a darsi da fare. Prendevamo e lanciavamo. Ci saranno state una quarantina di bottiglie vuote nel bidone. Acqua, birra, olio e vino raccolti dagli abitanti della zona. Noi prendevamo e lanciavamo, una via l'altra. Avanti così per una ventina di minuti, sembravamo posseduti. Intanto il bordo della roggia e il cortile si riempivano di cocci.

Alla fine non ne rimase nemmeno una e noi avevamo il fiatone. Ci guardammo sorridenti.

La luce della finestra della cascina si accese. Sentimmo gridare e vedemmo una sagoma sbucare dal ponte e correre verso di noi.

«Via!» urlò Rafo.

Scappammo in direzioni diverse. Io presi la strada dalla quale eravamo venuti. Sentivo alle mie spalle il respiro affannoso del tipo e la sua presenza subito dietro di me. Con la coda dell'occhio ne vedevo l'ombra, la punta delle sue dita che mi sfiorava. Aumentai la velocità, le gambe quasi andavano da sole. Attraversai il parchetto e svoltai.

«Se tà ciàpe, tà cope» urlò. «Cut venja un chanchér!» Ansimava. «Lasarù».

Imboccai un viottolo che dava sulla strada principale, quando sbucai vidi una macchina parcheggiata poco avanti. La raggiunsi, mi sdraiai e ci strisciai sotto. L'asfalto era gelato e c'era puzza di benzina e pneumatici. Respirai a fondo cercando di calmare i battiti. Per via del freddo e della condensa esalavo dalla bocca minuscole nuvole di nebbia. Ci misi qualche minuto per riprendere il controllo. Degli altri avevo perso le tracce. Non so perché in quell'istante mi tornò in mente la festa e soprattutto la Gloria. Chissà, se m'avesse visto in quel momento, cos'avrebbe pensato?

Poi la campana scoccò le tre e mezza. Ero già fuori di due ore e più, non potevo certo stare lì tutta la notte, sarei morto congelato. Strisciai e rimasi in ascolto. Il silenzio era pesante come piombo. Mi rialzai e cominciai a camminare tranquillo,

con nonchalance. Sentivo le palme delle mani intrizzite. Tornai in piazzetta e presi la via verso casa.

«Tu!» sentii qualcuno gridare.

Mi girai e lo rividi a un cinquanta metri. Cominciai a correre e mi venne dietro.

«Fermati!»

Girai l'angolo e imboccai una via sterrata. Dovevo allontanarmi da casa, se avesse scoperto dove abitavo, di sicuro me lo sarei ritrovato la mattina dopo a fare bordello.

Più avanti c'era un cascinale, mi rintanai nel portone acquatandomi nell'angolo più buio. I passi del mio inseguitore si fecero più vicini e pesanti. La ghiaia sotto le sue scarpe scricchiolava.

Non lo conoscevo quell'uomo, ma l'avevo visto altre volte. Ricordo che aveva occhi sottili e l'espressione ottusa e smussata di chi ha passato tutta la vita a lavorare nei campi. Sapevo che se mi avesse preso m'avrebbe fatto male.

Mi rintanai ancora di più. I passi si avvicinarono. Cric croc. Arrivò davanti all'ingresso del portone e si fermò. Chiusi gli occhi e poggiai la faccia al muro credendo in questo modo di diventare invisibile. Rimase immobile per un istante poi riprese e andò oltre.

Intanto il campanile schioccava le quattro.

Attesi una decina di minuti che mi parvero ore. Non capivo più se quel contadino se ne fosse andato o stesse ancora nei paraggi. Ascoltavo cercando di cogliere ogni minimo movimento. Presi il respiro e m'affacciai sulla via deserta. Vidi solo foschia e nebbiolina. Un cane in lontananza abbaiò, poi più nulla. Potevo andare, le tenebre mi avrebbero aiutato a sfuggirgli. Uscii e camminai rasente al muro. Girai l'angolo e sbattei contro un petto caldo. Due mani mi afferrarono e mi sollevarono. Mi ritrovai il suo ghigno a pochi centimetri dal muso.

«Adess?» domandò. Mi shakerò come si fa quando si prepara un cocktail. «Te la faccio passare io la voglia, delinquente». Mentre parlava gocce della sua saliva mi schizzavano sul viso. Il suo alito sapeva di cipolla.

Mi stavo veramente cagando sotto. Agitavo i piedi nel vuoto cercando di toccare il terreno.

Poi si fermò. Qualcosa doveva averlo colpito all'altezza delle scapole. «Ahia!»

Mi lasciò cadere e picchiai il culo a terra. Solo in quel momento vidi Rafo. Nelle mani stringeva due grossi sassi. Ne lanciò uno colpendo il contadino sulla gamba.

Saltai in piedi e Rafo gridò: «Scappa!»

Non me lo feci ripetere e m'allontanai. Sarò stato a un centinaio di metri quando mi girai e vidi Rafo che lanciava l'altro sasso contro il tipo. Questi lo schivò e gli andò addosso. Anche se Rafo era più magro, i due erano alti uguali. Si abbracciarono e cominciarono a girare come due ballerini.

Li fissai esitando. Rafo, un mezzo malvivente, uno splendido avanzo di galera, m'aveva salvato. Non potevo lasciarlo solo. Mi guardai intorno e vidi un salice. M'aggrappai a un ramo e col peso mi lasciai andare strappandolo. Era un rametto di quelli flessibili, che si spezzano con difficoltà.

Intanto i due caddero a terra e cominciarono a rotolare. Rafo lo morse sul dorso della mano e il contadino bestemmiò

Tolsi le foglie creando un frustino e gli andai contro. Lo feci sibilare nell'aria e poi lo sferzai sulla schiena e sul culo dell'uomo. Doveva bruciare da matti perché questi si rotolò di lato coprendosi il viso con le braccia.

Io ci diedi sotto.

Rafo si rialzò pulendosi le braghe all'altezza delle ginocchia e mi prese il frustino. «Bel gesto» disse.

Lo guardai fiero.

Esitò un istante e poi cominciò lui a frustare. «Allora?» gli diceva facendo fischiare il ramo. «Fai ancora il duro?» continuava.

«Rafo, basta» dissi. Quel poveretto stava per mettersi a piangere e un po' mi faceva pena.

«Ha bisogno di una lezione» ripeteva senza fermarsi. «To', to', to'».

«Cristo e la Madonna, basta!» strillava il disgraziato a terra.